

Luigi Vinci

Diario politico, 21 novembre

Vi ricorderete certamente della possibilità che i danni distruttivi subiti dal gasdotto russo Nord Stream-1 e North Stream-2 (quest'ultimo mai entrato in funzione benché completato) fossero dovuti a sabotaggi fatti con esplosivo

Indagine della Svezia: “L’analisi ha concluso che non si è trattato di incidente, bensì di sabotaggio da parte di tecnici con capacità militari”. La Russia chiede che sull’episodio venga fatta chiarezza. La Svezia non si esprime.

L’unica ipotesi ragionevole fa capo a un’Ucraina con appoggio militare UK, dato l’avventurismo dei due Paesi, tesi, cioè, a portare la guerra al massimo di tensione e alla sua infinitazione, opinando che così l’Ucraina possa vincere. Dunque, agendo tali due Paesi contro gli oscillanti tentativi di rallentamento del conflitto operati da vari Paesi UE, dalla Turchia, dalla Cina, anche, a singhiozzo, dagli Stati Uniti – certi ormai dell’alta probabilità di una sconfitta militare dell’Ucraina, dovuta ai bombardamenti su totale scala della Russia. Precedentemente, Russia e Ucraina erano giunte a una sorta di equilibrio militare, essendo via via cresciuta la capacità militare dell’Ucraina, dovuta a forniture occidentali.

Il Procuratore svedese Mats Ljungqvist sta continuando nell’analisi, inteso a trarre le conclusioni più affidabili, e soprattutto inteso ad avere prove certe individuanti i responsabili. L’indagine è molto complessa ed estesa, e non è chiaro, stando sempre al Procuratore, che potrà raggiungere un complesso adeguato di prove.

Tecnicamente, i gasdotti Nord Stream sia 1 che 2 sono stati colpiti da esplosivi su diversi loro punti, indica il Procuratore, e si sa pure che le esplosioni sono avvenute il 26 settembre scorso.

Le due condotte corrono sotto il Mar Baltico e collegano le coste della Russia con quelle della Germania. Esse hanno una capacità di 50 miliardi di metri cubi l’anno ciascuno.

“E’ molto importante stabilire chi ci sia dietro alle esplosioni”, ha detto il portavoce russo Dmitrij Peskov, commentando i risultati al momento dell’inchiesta.

Pochi giorni fa si è appreso che più satelliti avrebbero individuato due grandi navi, in prossimità del North Stream-2, con i localizzatori spenti, pochi giorni prima del 26 settembre. A rivelarlo è stata la rivista mensile Wired.com, che si occupa degli sviluppi delle alte tecnologie, citando un rapporto che la società di monitoraggio satellitare SpaceKnow avrebbe già consegnato alla NATO. Le due navi, lunghe 95 e 130 metri, “avevano i loro localizzatori spenti, perciò, non ci sono informazioni circa i loro movimenti, e stavano tentando di nascondere le loro localizzazioni e le loro caratteristiche generali”, spiega Jerry Javornicky, Amministratore delegato e cofondatore di SpaceKnow. Inoltre, esse sono risultate le uniche navi con sistema di identificazione automatica (AID) spento. Parimenti, esse sono transitate pochissimi giorni prima della scoperta di perdite di metano.

Se solo microscopiche prove di passaggi in quei giorni di navi russe spente e con quei formati fossero stati rilevati, già tonnellate di informazioni sarebbero state portate, da parte occidentale, a carico della Russia.

Il Mar Baltico attualmente è di pertinenza territoriale NATO quasi totale, essendo entrate in essa Svezia e Finlandia. Rimane a parte solo il piccolo tratto di mare davanti alla città di Vladivostok, enclave russa. Probabilmente essa è controllata millimetricamente in cielo, sull’acqua e sotto il mare dalla NATO.

La dichiarazione del Generale polacco Mieczyslaw Bieniek, collocato alla NATO: “Gli USA addestravano l’Ucraina militarmente da otto anni contro la Russia, e preparavano la guerra da sei anni”

Si tratta del primo Vicecomandante strategico polacco collocato alla NATO, per niente difficile da intercettare sui media. “C’era”, dichiara il Generale, date quelle preparazioni, certamente non

ignorare dai servizi russi, “la consapevolezza che, prima o poi, la Russia avrebbe avviato l’invasione dell’Ucraina”.

Non era questo un fatto segreto: era solo occultato dal bombardamento asfissiante di media grandi e piccoli in mano o subalterni alla NATO – vedi la linea cialtrona, tutta armi all’Ucraina, adottata dai responsabili dei nostri super-media stampa e tv, su ordine dei vari Governi occidentali.

Il massacro assoluto, feroce, ora portato dalla Russia all’Ucraina, la sua distruzione tendenzialmente totale di popolazioni, abitazioni, città, impianti di sorta, è parte della storia vera narrata dal generale polacco, non già della pseudostoria della propaganda occidentale. La colpa fondamentale del disastro di questa guerra è russa, ma c’è anche la responsabilità dei capi di un’Ucraina asservita a USA, NATO, nonché a Paesi della stessa UE.

Impressionante la recente dichiarazione di Jens Stoltenberg. Segretario generale della NATO, dà l’idea di un pericoloso folle: “Continuiamo a dare armi all’Ucraina, così tentiamo di riequilibrare i rapporti di forza militari Ucraina-Russia, solo poi potremo passare a trattative”. E’ come dire continuiamo di fare carne da cannone di enorme parte della popolazione ucraina, poi, avendo riequilibrato militarmente il conflitto, si andrà a trattare con la Russia.

(Giova aggiungere che a Stoltenberg questa pensata servirebbe anche personalmente, gli eviterebbe di perdere sia la guerra che la faccia del superduro).

Il Capo di Stato maggiore dell’esercito degli Stati Uniti ovvero l’Ufficiale Generale dell’apparato militare USA, il Generale Mark A. Milley ha recentemente dichiarato che l’Ucraina sta perdendo nettamente la guerra, e consigliato a essa un itinerario di graduale appeasement politico e territoriale, il cui obiettivo dovrebbe essere l’arresto della guerra.

Biden era stato edotto di questa dichiarazione di Milley. Ma egli al momento aveva ben altro da fare, essendo in corso il rinnovo del Congresso.

Nota storica vera. Fu il 2014 l’evento cruciale: il Maidan (la Piazza delle assemblee popolari), ovvero, il sito di un improvviso ben organizzato e vincente colpo di Stato operato a Kiev da milizie fasciste e naziste, incorporate in precedenza da governanti di destra nell’esercito ufficiale, assolutamente decrepito – faccio presente come in quella parte della storia post-sovietica che fece dell’Ucraina uno stato indipendente (fine 1991), la media di vita dei suoi Governi era di un anno o al massimo due, c’era ora il Governo amico della Russia, poi veniva quello amico dell’Occidente, ecc.

La figura di Zelensky, all’inizio uomo di teatro di rilievo anche politico, emergerà successivamente come leader di quest’Ucraina, grazie al suo passaggio a posizione ultranazionalista.

Molto operò efficacemente nella costruzione del Maidan e del colpo di Stato il Presidente USA di allora Barack Obama – il Congresso USA stanziò 291 milioni di dollari onde risistemare l’esercito ucraino.

L’Ucraina, la sua intera popolazione, in condizioni assolutamente tragiche

Le forze armate ucraine, fiere della conquista recente della città di Kherson, in parte ucraina in parte russa, hanno or ora chiesto ai civili di evacuare questa città, e con essa altre: la Vice-premier ucraina Iryna Vereščuk ha dichiarato che l’Ucraina non riesce a garantire i servizi primari a Kherson, e neppure alla vicina Mykolayv. Ma come spiegare l’evacuazione a una popolazione da mesi affamata, disperata, continuamente bombardata, colpiti anche bambini, malati, anziani, senza acqua potabile, anzi addirittura salata, che deve andarsene altrove, in più con il rischio di ritrovarsi nella medesima precedente condizione?

Fermate tutti, subito, questa maledetta guerra!

Gli attuali armamenti promessi per 23 miliardi dall’UE all’Ucraina non vengono consegnati. L’UE è in condizioni di estrema difficoltà finanziaria, date le sue croniche insensate politiche restrittive – neoliberaliste – di bilancio, in più incrementate da alta inflazione, al tempo stesso, da recessione. A sua volta, la NATO è precipitata a corto di munizioni, prima di tutto

cannoni di varia gittata, impiegati in maniera così frenetica da svuotare le santabarbara dell'Occidente. La Russia ha sparato 60mila bombe, l'Ucraina 20mil. Il ritmo frenetico dei bombardamenti ha logorato l'interno dei cannoni, così bloccandone una quantità.

Al tempo stesso, la mancata consegna dei 23 miliardi UE forse fa capo anche a ragionamenti politici più o meno significativi intesi a smarcarsi dagli attuali sviluppi del conflitto Russia-Ucraina. Ciò però non vale per Josep Borrell, cioè per l'Alto Rappresentante UE niente meno per gli affari interni e la politica di sicurezza, pronto immediatamente a mettersi in testa l'elmetto e andare in guerra. (Tra parentesi: è personaggio sopra le righe e che dunque non conta nulla).

(Neoliberalismo: primo Novecento, le dottrine di Friedrich von Hayek e di Milton Friedman, orientate alla massima libertà delle attività economiche).

22 novembre

In questi anni la popolazione di Kobane, donne e uomini giovani e anziani, ha continuamente subito i bombardamenti degli aerei e dei cannoni della Turchia. Adesso il criminale Erdoğan ha dichiarato che entrerà a Kobane con i carri armati

Per quel che si sa, Erdoğan vuole sia impadronirsi dell'intera lunga striscia territoriale collocata a sud della Turchia, quasi completamente presidiata dalle milizie curde YPG (Unità di protezione del popolo) e dagli alleati arabi, sia di tutto il territorio orientale oltre l'Eufrate, anch'esso presidiato da YPG, YPJ – solo donne – più loro alleati, come le Forze democratiche siriane SDF e PYD). All'ingrosso, e tenendo conto del piccolo territorio separato di Afrin, presidiato anch'esso dalle YPG-YPJ, ciò che Erdoğan intende conquistare manu militari è circa la metà della Siria. (Questo Paese oltre a essere insediato dalle milizie curde è anche in parte governato dal regime autoritario di Assad, in più è occupato dall'ISIS – la città di Idlib).

Un certo coraggio quello manifestato dalla co-presidente dell'HDP, il partito della sinistra socialdemocratica curda e turca, Pervin Bulgan, che ha accusato l'AKP (il partito di Erdoğan) e il suo alleato nazista MHP di aver avviato la prossima campagna elettorale agendo sulla pelle del popolo curdo.

Va da sé il silenzio del nostro Governo fascistoide e di una quantità di pseudo-democratici del nostro cosiddetto centro politico.

Ignobile, come sempre, Stoltenberg, che sin dall'inizio della guerra ucraina ha operato a raccattare la Turchia, entusiasta della potenza dell'armamento turco, convinto che esso sarebbe stato scatenato contro la Russia. Davvero, difficile trovare in giro un tale stolido cinico.

Nonostante la larga censura dei media occidentali – si svegliano solo se cadono bombe – Kobane e i territori a essa contigui sono nei cuori di tutte le popolazioni democratiche e civili del mondo. La resistenza di Kobane è entrata nella storia. Kobane vincerà.

Intervista di Chiara Cruciani alla compagna curda Nilüfer Koc (KNK: Congresso nazionale del Kurdistan)

Chiara Cruciani. Un ospedale, vari silos del grano, un mercato, una centrale elettrica nel mirino della rinnovata operazione militare turca contro il Rojava e altrove in territorio siriano dove siano infrastrutture civili. L'offensiva, temuta da mesi date le minacce e gli attacchi ripetuti del Governo turco, avendo a pretesto un terrorismo da sempre armato e spesso appoggiato proprio da questo Governo, era ormai una questione di ore: l'attentato del 13 novembre a Istanbul "dimostrava" che fossero iniziativa curda.

Le prime bombe sono iniziate a cadere sulla Siria del nord-est alle 22.45 di sabato sera. Aerei da guerra e droni da quel momento non si sono più fermati, da Kobane a Darbasiyah, da Gire Spi a Manjib. Oltre 30 i civili uccisi, due di loro sono giornalisti, in più risultano uccisi 13 soldati siriani. Nelle stesse ore si sono intensificati i bombardamenti sulle montagne settentrionali dell'Iraq, parte

degli immensi Monti Zagros, base militare e politica del Partito dei Lavoratori curdi (PKK) e delle sue affiliazioni in più territori.

La risposta della popolazione del Rojava è stata immediata: ieri a Derik in migliaia hanno preso parte ai funerali delle vittime, mentre i negozi del cantone (un segmento di territorio) abbassavano le saracinesche.

Nilüfer Koc. L'attacco al Rojava e al Bashur (il Kurdistan in Iraq) è legato alla profonda crisi in cui versa il regime turco. Incapace di indebolire il movimento curdo, prova a occupare due delle sue parti, Rojava e Bashur. Erdoğan lo ha detto più volte: entro ottobre 2023, a un secolo dalla fondazione della Repubblica di Turchia, egli intende ricreare la "Grande Turchia" (l'Impero Ottomano) precedente la prima guerra mondiale. Nel 2023 cade anche il 100esimo anniversario del Trattato di Losanna (luglio 1923), che fissò i confini molto ridotti di una nuova Turchia: Erdoğan non ha mai nascosto di volersi riprendere i territori persi dal precedente Impero Ottomano. Quindi, la sua strategia è un'occupazione militare a bassa intensità: attaccare, riposare, attaccare di nuovo. E' questa pure una guerra psicologica.

Chiara Cruciani. Per questo la Turchia prende di mira le infrastrutture civili?

Nilüfer Koc. L'obiettivo è svuotare il Rojava spaventandone gli abitanti e costringendoli alla fuga: in questo modo basterà a Erdoğan l'uso dell'aviazione e poi l'occupazione via terra di luoghi ormai vuoti – come già fece contro il cantone di Afrin, ridotto ora a un piccolissimo territorio.

Chiara Cruciani. Nei mesi scorsi Russia e USA avevano frenato il bellicismo turco. Cosa è cambiato?

Nilüfer Koc. Questi ultimi attacchi hanno avuto il via libera da Russia e USA: ciò era necessario perché parti delle zone bombardate pertengono sia al controllo russo che a quello statunitense. Erdoğan ha senz'altro avuto luce verde da Russia e USA al G20 di Bali. Si è poi presentato con l'attentato di Istanbul, accusando YPG e YPJ, aveva bisogno di qualcosa per negoziare l'imminente offensiva. Mosca e Washington vogliono ciascuno tenere la Turchia più o meno dalla propria parte. Alle grandi potenze importa poco quanti civili perdono la vita, lo abbiamo già orribilmente visto in Ucraina. Molto più importante per esse è mantenere la Turchia al proprio fianco, gli USA per compattare la NATO, la Russia per indebolirla.

Chiara Cruciani. In gioco c'è una rivoluzione che negli ultimi dieci anni ha mostrato una faccia diversa del Medio Oriente.

Nilüfer Koc. E' importante difendere il Rojava, anche perché curdi, arabi, assiri, armeni in condizioni di guerra hanno creato un'alternativa democratica che non minaccia alcuno stato né popolazione. Hanno creato pace. Il nostro timore è che la fine di quest'esperienza apra la strada a un nuovo tentativo di califfato del tipo ISIS. La Turchia controlla oggi ingenti territori in Siria e ha qui migliaia di jihadisti dell'Esercito libero siriano, mentre altre loro decine di migliaia sono detenuti: se il Rojava cadesse, la loro liberazione insieme a miliziani filo-turchi ricondurrà alla situazione del 2014, persino peggiore dell'attuale situazione afghana. E' una minaccia di portata globale.

Chiara Cruciani. YPG, YPJ e Forse democratiche siriane saranno in grado di resistere agli attacchi turchi?

Nilüfer Koc. Resisteranno, hanno accumulato una grande esperienza contro la Turchia e i suoi amici e avranno il sostegno delle forze armate curde sia della zona che della diaspora, già mobilitata, in particolare in Europa. Ma il mondo politico non continui a restare in silenzio. Ankara usa l'articolo 57 della carta dell'ONU e dice di rispondere a un'aggressione: le YPG-YPJ non hanno mai attaccato la Turchia. Quel silenzio è l'effetto darwiniano tipico della comunità internazionale, in particolare di quella occidentale: deve vigere per natura la legge del più forte, non quella del diritto internazionale. Siamo così al paradosso: si permette alla Turchia di usare il diritto internazionale per giustificare un'aggressione militare. Perciò risulta fondamentale la pressione delle opinioni pubbliche democratiche, le uniche in grado di costringere i Governi ad agire in senso positivo.

Nilüfer Koc. In contemporanea Turchia, Iran, Iraq, Siria sono a rischio di collasso, essendo in grave generale crisi. Sono paesi che non si sono mai riformati, hanno invece centralizzato militarmente la propria struttura complessiva, e usano gli eserciti per puntellarsi. In Iran e Turchia donne, minoranze, operai chiedono libertà, lo Stato risponde con la violenza. In ambedue i Paesi c'è bisogno forte e urgente di un cambio di sistema, non solo di regime. Per questo sia Teheran che Ankara bombardano i curdi: in Kurdistan è avvenuto un cambio di sistema, non il blando transito da un autoritarismo a una mezza socialdemocrazia; è avvenuta, cioè, una forma alternativa di democrazia radicale, fondata su laicità, femminismo, partecipazione diretta del mondo del lavoro.

Iran: gli scioperi operai appoggiano la rivolta delle donne e dei giovani

A seguito della morte della ragazza curda iraniana Mahsa Amini, dichiara lo storico iraniano Siavush Randjbar-Daemi, molte manifestazioni di strada di quella rivolta si sono sempre più allargate contro il potere dei preti sciiti, soprattutto nei territori sunniti (curdi, azeri, arabi, turkmeni, baluci, ecc.). Al tempo stesso, molte manifestazioni rivendicanti salari più alti sono avvenute nei quartieri modesti e poveri di grandi città come Teheran, Shiraz e Isfahan; inoltre, gli operai di varie industrie hanno dato avvio a potenti scioperi, anche dovuti a ritardi nei salari, in particolare nell'enorme industria petrolchimica, in parte in altri settori. Più recentemente, cioè in queste settimane, i cortei e gli scioperi hanno anche portato slogan antiregime e a sostegno della protesta nazionale innescata dall'uccisione di Mahsa Amini. Si tratta spesso di iniziative autonome, prive di coordinamento a livello nazionale. Siamo ancora distanti dallo sciopero generale, evocato dall'opposizione democratica, socialista o comunista in esilio, il cui obiettivo è portare una spallata distruttiva al regime della Repubblica Islamica.

Nel frattempo, le Guardie rivoluzionarie (i soldati del regime) hanno cooperato con raid aerei contro le postazioni curdo-iraniane nel nord dell'Iraq, guidate dal PJAK – l'alleato locale di PKK e YPG-YPJ.

Lombardia: l'europarlamentare Pierfrancesco Majorino tende a unire a sinistra e sfida il Presidente uscente leghista Attilio Fontana

Per intanto, da un confuso complesso in movimento di realtà a sinistra grandi e piccole è emersa la disponibilità di Pierfrancesco Majorino, sinistra PD, a candidarsi alle prossime elezioni regionali lombarde. Poi, a partire da ciò, un processo convergente di realtà ha teso a creare una coalizione guidata da Majorino, a cui hanno subito aderito Sinistra Italiana/Europa Verde, +Europa, Civici. Consenso dal lato del Segretario nazionale PD uscente Enrico Letta. Niente primarie, per non avere a che fare con i pasticci correntizi PD.

Nicola Fratojanni: sarebbe importante disporre anche di un'alleanza con i 5Stelle, al momento (Giuseppe Conte) refrattari, non si capisce perché.

Importante sarebbe l'appoggio extra moenia di Bersani, Speranza, Articolo 1, Elly Schlein.

C'è molto da fare, e da sistemare e completare. Ma una situazione bloccata e portata al suicidio si è ormai tolta dai piedi.

Maiorino: possiamo farcela ma diamoci una mossa. Non inseguo i cinquestelle

“Sono convinto che ce la giochiamo. Voglio aprire ai 5 Stelle, non li demonizzo, ma neppure li inseguo. Se vogliono dialogare, sanno dove trovarci. Noi, comunque, governiamo a Milano, Bergamo, Brescia, Cremona. Abbiamo straordinari sindaci e squadre di Governo altrettanto straordinarie. Quindi, partiamo per vincere”.

“Va messo al centro il futuro della sanità lombarda. La Lombardia è potenzialmente una realtà straordinaria, ma oggi discrimina chi ha meno. Ci sono eccellenze lombarde, che esistono non da dieci anni ma da 120 o 130. Dobbiamo evitare che, come avviene oggi, se ho i soldi riesco a farmi visitare in tempi immediati, se non li ho perdo mesi e mesi, subendo danni anche gravissimi. Oggi la ricchezza delle esperienze lombarde non viene impiegata in modo adeguato, ciò significa che molti sono i cittadini colpiti.

Lorenzo De Cicco: come la vede l'autonomia differenziata come proposta dal Ministro Calderoli?

Maiorino: l'autonomia non può essere una nuova burocratizzazione in capo a qualche regione. Autonomia vuol dire sostenere le comunità locali, i territori, per far crescere le imprese, velocizzare le infrastrutture, avere più poteri d'intervento sui servizi socio-sanitari, implementare la qualità della scuola. Non è accettabile che ci mettiamo così tanto tempo per realizzare un centro per disabili, per esempio.

Piene le mobilitazioni di piazza studentesche di 80 città “contro il merito e la destra”, dunque a portare anch'esse, tramite la Rete degli studenti medi, l'Unione degli studenti universitari, il Link coordinamento universitario, altri analoghi movimenti, uno straordinario contributo anche elettorale alla sinistra politica, ovvero, a portare anch'esse la lotta contro una destra reazionaria e fascisteggiante che vuole il più ampio rilancio di una scuola di classe. La questione del diritto all'istruzione è centrale, è legata a doppio filo alla lotta contro il precariato. “E' ormai evidente che gli studi universitari siano un privilegio che sempre meno giovani possono permettersi”, afferma Virgilia Mancarella, coordinatrice di Link, “vogliamo investimenti strutturali per il diritto allo studio e per tutto il comparto universitario, forme di reddito studentesco che permettano emancipazione e possibilità di scegliere studi indipendentemente dalla propria condizione economica di partenza, nonché politiche per l'abitare”.

Hanno aderito alle mobilitazioni studentesche CGIL, UIL, FIOM, Legambiente, Non una di meno, anch'esse guardano al ruolo cruciale dell'istruzione nella lotta contro le disuguaglianze. Ovviamente hanno aderito anche Sinistra Italiana/Europa Verde, sinistra PD, Civici, anche +Europa.

Contemporaneamente c'è la questione dei ricercatori: se la riforma del reclutamento prevista all'interno del PNRR rimanesse invariata, il 2023 comincerebbe probabilmente lasciando senza lavoro 5mila assegnisti su 15mila. Il fatto concreto è che “il Governo ha iniziato in modo arrogante il suo operato. Questa storia del merito è una provocazione che noi ricercatori precari sentiamo forte, è un paradigma atto a svilire e privatizzare ulteriormente il lavoro”, spiega Davide Filippi di ReStrike, Coordinamento di ricercatori precari.

Impossibile, va da sé, un accrocchio che possa collocare nel complesso di queste attivazioni sociali ed economiche anche il gruppo degli avventurieri Calenda-Renzi, date le loro posizioni neoliberaliste, classiste, antisociali, guerrafondaie.

Cop27 che si chiude senza accordo, essa ha accettato il Fondo per i disastri climatici nella versione, insufficiente, richiesta dalla Cina e dal Blocco77 (Paesi della periferia capitalistica) – pur essendo la Cina assai impegnata contro il riscaldamento climatico. La cui giustificazione sta nella condizione della sua economia, certo galoppante, ma che copre solo un terzo delle richieste popolari cinesi di decenti condizioni di vita. A Cop27 viene aggiunto un “accordo pacchetto” consistente in un taglio superiore delle emissioni di calore dovute all'uso di idrocarburi, dovuto finalmente a un calcolo del riscaldamento climatico che consideri già acquisito il più di riscaldamento al 2022, non, come in precedenza, al 1992. Finalmente un po' di semplice aritmetica! Purtroppo, però, sono pochi i Paesi che mantengono la promessa di zero emissioni, addirittura quando si tratta di carbone.

Anzi, pochi sono i Paesi che si stanno liberando del carbone – vedi la Germania, la Polonia, ecc.

Una boccata d'aria pulita è venuta, oltre che dalla piccola Vanuato e dagli altri Stati-isola, dal Presidente del Brasile Lula da Silva, che ha dichiarato che fermerà la distruzione dell'Amazzonia e la proteggerà. A fianco di Lula si sono collocati territori cruciali come la Repubblica democratica del Congo e l'Indonesia.

La storica rete di attivisti Third World Network aveva già fatto a suo tempo i conti giusti, assolutamente drammatici, anzi tendenzialmente tragici: “La scala dei disastri è così enorme che i Paesi sviluppati subiranno implicazioni distruttive di ogni sorta – quelli economici in prima fila”.

Parimenti ciò vale per pressoché tutta la cosiddetta periferia capitalistica, che copre gran parte dell’Africa e buona parte dell’America Latina e dell’Asia sud-orientale.

Toccherebbe giustamente al centro capitalistico storico (l’Occidente) di farsi carico di uno sforzo quali-quantitativo di gran lunga maggiore rispetto a oggi contro il riscaldamento climatico. Ma la sua forma sociale capitalistica concretamente ciò impedisce: se essa si disloca altrimenti, se tende, cioè, a un contenimento drastico reale del profitto capitalistico, se, dunque, mette da canto la ricerca ossessiva, maniacale, assoluta, di profitto, semplicemente crolla, in termini immani rispetto alla famosa crisi USA dell’ottobre 1929 – cioè al collasso di Wall Street – che durerà più di dieci anni.

Non ci piove: superare quest’empasse richiede la mobilitazione massiccia e continuativa del complesso popolare mondiale, orientato per propria stringente necessità al superamento della formazione socio-economica capitalistica. Dovrà, parallelamente, esserci sempre meno spazio reale per la dialettica-chiacchiera parlamentare – inconsistente in quanto largamente in mano a politicanti orientati alla carriera e all’appropriazione privata di ogni cosa. Quindi, il primato dell’esercizio della politica competerà sempre più alle mobilitazioni di massa. Già lo si vede, per esempio, nelle manifestazioni studentesche, in quelle di Greta, ecc.

In condizioni certo assai peggiori, ma anche in buona parte analoghi, Rosa Luxemburg, metà gennaio 1919 in carcere, dichiarò l’alternativa secca, netta, tra “socialismo o barbarie”. Non serve sottolineare che nel 1919 era in corso una guerra civile mondiale e nel 2022 questa guerra c’è solo in parte, lo sappiamo: ma un sempre più potente fondo tragico attualmente esiste nel mondo, e tende, in più modi, a dilagare, dato un incontrollato riscaldamento climatico, che nel 1919 non c’era, e che distrugge continuamente grande quantità di risorse naturali necessarie alla sopravvivenza di gran parte delle nostre attuali popolazioni. I migranti di oggi non sono affatto gente che vuol venire a trovare lavoro in Occidente perché lì si vive meglio, e che potrebbero pure starsene a casa: sono, al contrario, gente disperata, senza risorse, trattata in modo brutalmente incivile. Da occasionale il movimento dei migranti si è trasformato in strutturale, in organico al pianeta attuale. O il mondo ricco saprà affrontare umanamente, civilmente, continuativamente la questione, o gli accadrà di essere invaso da un’enormità di povera gente che si sarà armata.

Tutto cambia facilmente nei momenti critici aventi vasta scala. Prelevata in carcere da militari nazionalisti al servizio di un opportunista Governo socialdemocratico, fu portata in una caserma e lì, colpita con il calcio del fucile, svenuta, fu uccisa con un colpo di pistola alla testa. Il suo corpo, buttato nel fiume Sprea, fu recuperato dopo alcuni mesi. Siamo attualmente dentro a questa linea.